

«Ecco le prove, in Iraq un inganno di massa»

Il giornalista americano Danny Schechter smonta le bugie dell'informazione embedded

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

«**UNO DEI PIÙ FEROCI CRITICI**» del sistema informativo americano, definisce Schechter il direttore de l'Unità Antonio Padellaro, presentandolo al pubblico. E lui sintetizza la gravità dell'involuzione che mina la credibilità dei media Usa, in una efficace formula:

«cultura «embedded». Quei 600 giornalisti aggregati alle truppe Usa in Iraq, e condannati a descrivere unicamente il microscopico pezzettino di realtà bellica che la superiore autorità militare consentiva loro di sbirciare, non sarebbero insomma che l'epifenomeno di una più generale e pervasiva tendenza a condizionare pesantemente la conoscenza dei fatti e la loro descrizione. «Siamo passati dal giornalismo basato sui fatti al giornalismo basato sulla fede», spiega Schechter, uno che conosce il mondo mediatico americano in tutte le sue espressioni, avendo lavorato per giornali, riviste, e per i maggiori network televisivi, prima di dedicarsi sul sito internet «mediachannel.org» all'esame penetrante delle tecniche e dei contenuti comunicativi. Con una precisione analitica che gli è valsa il soprannome di «news dissector». È

soprattutto nelle trasmissioni tv, afferma Schechter, che le notizie, il background, la spiegazione dei fatti, lasciano il posto all'accumulo caotico di dettagli e di breaking news decontestualizzate e drammatizzate in stile hollywoodiano. Con riferimento ai primi mesi del conflitto iracheno, Schechter sostiene che «è stato raccontato senza parlare dell'Iraq. C'erano solo i buoni, cioè noi, e il cattivo, Saddam. Le notizie erano igienizzate, c'era la guerra senza i cadaveri. In ossequio al principio "all about us", si dava risalto unicamente a ciò che riguardava noi, le vittime civili irachene non comparivano». Impressiona un dato: su 800 esperti apparsi sugli schermi, solo 6 erano contrari alla guerra. Difficile in condizioni simili

che qualcuno potesse dubitare. Bisognava credere. O con noi, o con loro, diceva Bush. La fede, non i fatti.

Inquietante in questo quadro l'ipotesi che i giornalisti possano essere diventati «bersaglio» di deliberati attacchi da parte dell'esercito americano. Nel dvd si ricorda in particolare la cannonata contro l'hotel Palestine, a Baghdad, e l'uccisione di due cameramen, su cui non è mai stata permessa un'inchiesta indipendente. Ma non è il solo episodio. L'intimidazione violenta della stampa, particolarmente quella non allineata con il potere, potrebbe fare parte di un grande progetto neo-con per il controllo dell'informazione. Una possibilità che nel dibattito alla Stampa estera, viene avallata anche da Giovanna Botteri, del Tg3. Toni Capuozzo, di Canale 5, contesta la «demonizzazione» del giornalista embedded. Secondo lui, l'importante è che non tutta l'informazione si riduca a quello. Franco Di Bella, direttore del Tg3, vede all'origine dei problemi enunciati da Schechter, il pesante intervento finanziario di «fondazioni che hanno spostato centinaia di giornalisti verso il campo conservatore». Valentino Parlato, ex-direttore del Manifesto, teme che l'Italia replichi il modello Usa. Un quadro preoccupante quello descritto da Schechter, che tuttavia rifugge dal pessimismo apocalittico. I media americani si stanno riscattando, rileva, nel modo in cui trattano la vicenda Katrina, con cronache e reportage ricchi di fatti e di critiche.

clicca su

Chat per i lettori online. Risponde Danny Schechter a partire dalle ore 11 di oggi su l'Unità online cliccando su: www.unita.it



Un oleodotto in fiamme nei pressi di Kirkuk, a 290 chilometri da Baghdad

RITIRO DALL'IRAQ

Talabani: entro l'anno via 50.000 soldati Usa Rumsfeld lo smentisce e lui ci ripensa

WASHINGTON «Credo che almeno 40-50.000 militari americani potrebbero essere ritirati entro la fine dell'anno». Anzi no. Il presidente iracheno Jalal Talabani, poche ore dopo aver rilasciato al Washington Post un'intervista in cui ipotizzava a breve l'avvio del ritiro americano, ha corretto il tiro affermando che non c'è un calendario per il disimpegno delle truppe americane dall'Iraq. «Speriamo che di qui alla fine del 2006 le nostre forze di sicurezza saranno pronte a subentrare a numerosi soldati statunitensi, in completo accordo con gli americani», ha detto ieri Talabani. E il presidente americano George W. Bush, accanto a lui in una conferenza stampa congiunta alla Casa Bianca, ha ripetuto la formula consueta: «Quando gli iracheni saranno pronti a garantire da soli la loro sicurezza,

noi ce ne andremo». Più nessun accenno a quei 40-50.000 uomini da ritirare, che avevano suscitato le perplessità del segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld. «Talabani non me ne ha parlato», ha detto da Berlino, dove partecipava ad una riunione della Nato, implicitamente smentendo il presidente iracheno. Talabani nei giorni scorsi aveva chiesto agli americani di non affrettare il ritiro, ipotizzando un disimpegno graduale tra due anni, considerazioni che ora suonano contraddittorie con quanto dichiarato al Washington Post. «Pensiamo che l'America abbia il pieno diritto di richiamare parte delle sue forze dall'Iraq in patria perché ritengo che per noi sia possibile rimpiazzarle con le nostre», ha affermato infatti Talabani nell'intervista. Dopo il colloquio, il Wash-

ington Post ha contattato la Casa Bianca e il Pentagono per raccogliere un commento sulle affermazioni del presidente iracheno. Commento che sul momento non è arrivato. È arrivata piuttosto una precisazione di un consigliere di Talabani, che ha voluto puntualizzare che il presidente iracheno non intendeva indicare alcun termine o scadenza specifico in relazione all'eventuale richiamo del contingente americano. «I numeri esatti dei militari che sarà necessario mantenere in Iraq - ha precisato il collaboratore del presidente iracheno - dipenderanno innanzitutto da quella che sarà l'entità dell'insurrezione e dal livello della capacità acquisita dalle forze irachene». E ieri Talabani ha ribadito: «Non intendiamo fare nulla senza l'accordo degli Americani».

L'INTERVISTA AMOS LUZZATTO

Il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: il ritiro da Gaza apre speranze ma il fondamentalismo non lascia spazio alla convivenza

«Un nemico della pace chi ha incendiato le sinagoghe»

di Umberto De Giovannangeli

«Il fondamentalismo religioso non lascia spazio per convivenza e trattativa. Il fondamentalismo crea fossati insuperabili che i nemici della pace riempiono con l'odio e la pratica della violenza. È questo il messaggio che emerge dalle macerie delle sinagoghe violate e devastate nella Striscia di Gaza. Non si è trattato solo di un oltraggio al popolo ebraico, alla sua memoria, alla sua sensibilità: quelle sinagoghe in fiamme sono anche la risposta data dai nemici della pace alla speranza aperta dal ritiro di Tzahal». A parlare è Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei). Per



Luzzatto il ritiro israeliano da Gaza apre un cammino di speranza: «Si tratta - rileva il presidente dell'Ucei - di una premessa importante per rilanciare il processo di pace. A condizione, però, che ambedue le parti siano pronte a concessioni reciproche». Israele è sotto shock per le immagini delle sinagoghe date alle fiamme a Gaza. Qual è la sensazione che lei ha provato?

«La sensazione è, ovviamente, triste e deprimente, però, siccome io sono un essere razionalista, voglio capire che cosa rappresenta una manifestazione di questo genere. E sono costretto a concludere che dopo aver tanto esaltato la fine delle ideologie, c'è l'impressione che le religioni vengano spinte da forze

interessate a "ideologizzarsi" per diventare il supporto teorico di quelle che una volta erano le ideologie. È una forzatura strumentale perché le religioni non sono per loro natura un volano di fondamentalismi e di chiusure oltranziste. Non è l'Islam in sé ad armare la mano degli incendiari di Gaza, ma è l'uso strumentale che dell'Islam fanno forze estremiste per fini di potere e per calcoli politici. Ciò è doppiamente pericoloso: da un lato, perché vuol dire che il pericolo dello scontro tra l'una e l'altra ideologia è tutt'altro che finito, soltanto cambiano le ideologie ma il principio rimane. Il secondo aspetto molto pericoloso è che il fondamentalismo religioso non lascia spazio per convivenza e trattativa. O noi provvediamo in tempo ad attivare i canali di comunicazione fra quelle forze religiose che si considera-

no "moderate" e che sono disposte al dialogo, altrimenti io credo che avremo dei giorni molto duri di fronte a noi». Per un uomo di dialogo quale lei è, cosa ha rappresentato la scelta di Israele di ritirarsi dalla Striscia di Gaza? «La considero una decisione molto positiva. Si tratta di una premessa importante per riprendere il processo di pace. Questo, però, a condizione che ambedue le parti abbiano chiaro che il processo di pace può riprendere e giungere felicemente in porto soltanto con concessioni reciproche, non unilaterali, e con la disponibilità a costruire una piattaforma comune per affrontare sia i problemi locali israelo-palestinesi sia quelli che investono l'intera area mediorientale». In questo momento lei si trova a

Lione per partecipare al dialogo interreligioso promosso dalla Comunità di Sant'Egidio. Qual è, soprattutto in uno scenario tormentato come è quello in Terra Santa, il messaggio forte che emerge da questo meeting? «Il messaggio forte è parlarsi per capirsi e parlare per trovare una piattaforma comune». Qual è, a suo avviso, il punto forte, il pilastro di questa auspicata piattaforma comune? «Il riconoscimento del fatto che nessuna guerra può servire gli interessi di alcuna delle due parti. Un discorso che non vale solo per il conflitto israelo-palestinese. La guerra può soltanto peggiorare la situazione e allontanare la soluzione. Così come è illusorio pensare che la democrazia possa essere imposta

dall'esterno, con la forza. Il valore in sé e per sé di un processo di pace deve essere riconosciuto fin da questo momento anche se non una parte sola ma ambedue dovranno necessariamente fare delle concessioni». Dialogo significa riconoscimento del diverso da sé. Ma basta la tolleranza oppure c'è bisogno di un salto di qualità? «No, la tolleranza non basta può, non può, non deve bastare. È necessario costruire la piattaforma per la convivenza. Convivenza vuol dire collaborazione per un obiettivo condiviso. Significa non solo riconoscere la dignità delle diversità ma individuare quei valori che sono trasversali alle diverse culture e fedeli religiose. Convivenza è feconda "contaminazione". Convivere è una sfida più alta che quella della tolleranza».

Web, tutte le guerre del pianeta raccontate dall'inviato di Yahoo

WASHINGTON Yahoo mostrerà su Internet tutte le guerre del mondo. La compagnia ha creato a Santa Monica, California, un dipartimento che produrrà servizi multimedia su tutti i conflitti del nostro pianeta da presentare su un sito Web che sarà inaugurato il 26 settembre (indirizzo: hotzone.yahoo.com). L'incarico di inviare reportages a getto continuo dai punti caldi del mondo è stato affidato a Kevin Sites, un ex-corrispondente della Nbc e della Cnn balzato alla ribalta della cronaca tempo fa per aver girato le immagini drammatiche di un marine americano che sparava ad un prigioniero iracheno disarmato. La vicenda aveva suscitato sdegno in Medio Oriente e costretto il Pentagono ad aprire una inchiesta. «Vogliamo mostrare alla gente che è possibile presentare

contenuti in modo diverso dalla televisione», ha spiegato Lloyd Braun, responsabile del dipartimento media di Yahoo. Sites si recherà nel primo anno di attività in tutti i luoghi del pianeta designati dalle organizzazioni internazionali come zone di guerra. La lista di Sites contiene già 36 Paesi. Il reporter, che si sposterà da solo, viaggerà con tre videocamere digitali (una da montare su un elmetto), una macchina fotografica digitale, un laptop Apple per scrivere le storie e montare i video, diversi telefoni satellitari, pannelli solari per caricare le batterie nelle zone senza elettricità. Per Yahoo è questo un primo passo per creare programmi originali, destinati ai suoi siti Internet, nei campi più diversi: sport, salute, spettacolo e finanza.

Cina, creme antirughe con la pelle di detenuti giustiziati

La denuncia del britannico Guardian. Il collagene ricavato dai cadaveri esportato anche in Europa

LONDRA Un'azienda di cosmetici cinese usa pelle presa dai cadaveri di condannati a morte per realizzare prodotti da vendere sul mercato europeo. La rivelazione-shock è del Guardian, secondo il quale l'azienda avrebbe informato i compratori che il loro collagene per la riduzione delle rughe e per le labbra viene prodotto usando la pelle di condannati, un uso a loro avviso «tradizionale» e «per il quale non c'è da scandalizzarsi». Il quotidiano non può rivelare il nome dell'azienda cinese per motivi legali, e non è in grado di stabilire se questi prodotti di collagene fatti con la pelle dei condannati siano già nei negozi europei, ma è stato accertato che l'azienda in questione ha già esportato in passato collagene verso l'Europa. Fingendosi un cliente, un reporter del Guardian ha

contattato l'agente della compagnia cinese, che ha spiegato come i loro laboratori stiano cercando di ottenere prodotti antirughe anche usando i tessuti di feti abortiti. Tuttavia, quando il Guardian come tale ha chiesto un commento, questo agente ha negato sia questa circostanza, che l'uso della pelle dei condannati. Ma nei panni di venditore aveva usato tutt'altri toni. «Siamo ancora all'inizio delle vendite di questi prodotti, ma molti clienti all'estero sono sorpresi dal fatto che possiamo produrre collagene umano al 5% del prezzo di quello prodotto in Europa», ha detto l'agente cinese. L'emissario dell'azienda cinese, parlando al finto compratore di Hong Kong, si è anche lamentato del fatto che una volta «la pelle dei condannati era

meno costosa. Ora i tribunali vogliono una certa cifra». Normalmente, il collagene si ottiene dalla pelle delle mucche. In altri casi c'è la donazione volontaria o l'autodonzazione per far sviluppare in laboratorio le cellule che poi vengono fatte crescere fino alla quantità desiderata. Il ministero della Sanità britannico anche sulla scorta di queste notizie ha avviato tempo fa un'indagine per poi raccomandare regolamentazioni del settore dei trattamenti al collagene, che godono di crescente popolarità. Secondo chirurghi plastici interpellati dal Guardian, notizie di tessuti ottenuti dai corpi delle persone giustiziate - secondo Amnesty International nel 2004 le autorità cinesi hanno messo a morte 3.400 prigionieri - circolano da tempo.

Il governo cinese ha negato in passato che organi o parti dei corpi dei condannati siano stati usati senza il loro consenso, o quello delle famiglie. Nel 2001 Wang Guoqi, un medico militare che cercava asilo negli Stati Uniti, disse a deputati Usa che questa pratica era comune, e che lui stesso aveva estratto parti e tessuti da 100 cadaveri. Il governo di Pechino lo aveva bollato come «bugiardo». L'Associazione italiana industrie cosmetiche (Unipro) ha fatto rilevare ieri che «dal 1995 è stata inserita nella legislazione europea una precisa norma che regola la produzione e la commercializzazione dei cosmetici, una precisa norma che vieta la vendita nei paesi comunitari di prodotti contenente cellule o tessuti di origine umana».